

Le proposte della sinistra e il governo dell'economia

A est e ovest si ridiscute del mercato

Mentre la sinistra discute, in occidente, sugli elementi di socialismo da introdurre nell'economia di mercato, fino a prefigurare un ipotetico «mercato socialista»...

Delimitiamo, anzitutto, la materia del confronto. Non basta, a fare un mercato, l'esistenza di una pluralità di imprese...

Delimitiamo, anzitutto, la materia del confronto. Non basta, a fare un mercato, l'esistenza di una pluralità di imprese...

Ciò può evitare che la pianificazione statale centralizzata degeneri in un governo burocratico dell'economia...

regole di mercato. Mi riferisco ai rapporti di finanziamento delle imprese (mercato del risparmio)...

Ora in questa convinzione si stanno aprendo breccie. I primi passi sono stati compiuti, anni or sono, in Jugoslavia...

pio, con l'autogestione in alto nella Jugoslavia, ma non eliminare. E allora si comprende che parlare di mercato del lavoro ha senso...

Il significato dell'esperienza jugoslava. Ora in questa convinzione si stanno aprendo breccie. I primi passi sono stati compiuti...

presentativa e operativa della classe operaia. Questa unità indivisibile doveva essere lo Stato, e non poteva essere che lo Stato...

Autonomia, in Polonia, della condizione dei lavoratori in quanto erogatori di forza lavoro dalla loro condizione di cittadini...

Lista. Sono: lo sviluppo della democrazia industriale, imperniata su un sindacato che, come forza di mercato...

Bisogna dire, a questo punto, che c'è una sostanziale equivalenza tra le ragioni che, all'est, inducono a ritenere che il mercato sia compatibile con il socialismo...

E non soltanto noi: occorre ricordare l'accesso staliniano del programma di Bad Godesberg, tutto basato sulla progressiva espansione del controllo pubblico...

Francesco Galgano

Un sondaggio Doxa è un confronto col '47

Non sembra ma siamo più felici

Probabilmente Giacomo Leopardi che, di fronte alla natura matrigna, reagiva tentando di assestare, limare, piangere ogni asperità dal campo dei sentimenti...

Due i poli, anzi, gli schieramenti indagati: i felici; gli infelici. Il campione casuale su cui è stata fatta l'indagine: 2.650 adulti. La domanda: «Tenendo conto di tutto, mi può dire come vanno le cose per lei in questo momento?...

Ma non è la prima volta che la Doxa, coccinella, si è messa in testa di indagare nelle oscillazioni di questo sentimento. L'aveva già fatto nel 1947, anche se con una domanda formulata in modo leggermente diverso...

Quanto ai risultati, primo colpo di scena. Gli italiani sarebbero, ai nostri giorni, più felici che in passato. Nel 1947, il 5,5% era «abbastanza felice» e gli «abbastanza felici» il 29%. Nel 1980 i «molto felici» sono l'8,6% e gli «abbastanza felici» il 58%.

sempre il momento in cui uno non sapeva oltre: dopodiché l'infelicità che ha saturato l'aria, inizia la sua liquefazione e la vita ricomincia e continua così. Leggermente più felice di qualche mese prima.

Comunque, si è verificato questo balzo in avanti: una irrisolvibile ascesa dei «felici». I quali sono passati dal 34,5% al 67%. Però non si vuole: non si insegue la felicità in assoluto, oppure la felicità in quanto tedioso universale. Piuttosto c'è una forma di rasserenato disincanto. Gli interrogati navigano sereni nelle calme acque di averci come «abbastanza» non tanto, tutto sommato e tutto compreso.

Si trovano dunque relativamente a loro agio gli abitanti delle zone nord-ovest e nord-est dell'Italia. Non so se per via dell'antica frequentazione di Maria Teresa d'Austria in quelle terre, e poi dell'allargarsi del triangolo industriale e ancora per l'ordito delle cooperative emiliane, ma insomma, lassù si svolge un intenso traffico di felicità. La quale felicità, invece scema e illanguidisce verso il centro Italia e scompare in una umida macchia di tristezza nel sud e nello scoglio. Ed è sempre la classe media a coltivare nelle sue vigne gli «abbastanza felici». Osserva la Doxa che «questi dati confermano in sostanza quanto era risultato nel 1974 a proposito della correlazione positiva fra reddito e felicità» e queste cifre fanno giustizia di molte poetiche credenze sulle gioie della vita rurale e sulla felicità che deriva dal lavoro manuale. Un reddito sufficiente sembra una delle condizioni essenziali, se non l'unico, per il raggiungimento della felicità.

Se è cresciuto il tasso di felicità, a leggere i dati dell'inchiesta, esso dipenderebbe da fattori morali e specialmente da quelli materiali. Ciò si è più felice a seconda delle condizioni sociali in cui si vive. Era prevedibile che le sofferenze dell'anima si reggesse meglio con una buona rendita.

Quanto incide il reddito. Si trovano dunque relativamente a loro agio gli abitanti delle zone nord-ovest e nord-est dell'Italia. Non so se per via dell'antica frequentazione di Maria Teresa d'Austria in quelle terre, e poi dell'allargarsi del triangolo industriale e ancora per l'ordito delle cooperative emiliane, ma insomma, lassù si svolge un intenso traffico di felicità.

Infine ci piacerebbe sapere dagli inquirenti della Doxa se anche loro frequentano i luoghi della felicità. Giacché il tentativo di acciappare negli altri, nel campione casuale, il loro stato sentimentale, non va esente da suggestioni e magari da modesti plagi.

Letizia Paolozzi

Davanti ai cancelli: le operaie FIAT «parola per parola»

E a 25 anni mi scopro «inidonea»

Arrivano dalla Calabria, dalla Puglia, dalla Sicilia, dalla Campania - Cercano autonomia, indipendenza, parità - Trovano la fabbrica - «E' il luogo dove le ingiustizie si sentono subito» «Comunque la fabbrica è meglio della fame patita al paese»

TORINO - «Le donne? Una forza». Gino Tommasi, un compagno della quarta Lega - alto, grosso, due baffoni spioventi e gli occhi arrossati per le fatiche di questi giorni - ne parla con orgoglio, appena sfiorato, forse, da un'ombra di paternalismo mascolino. E comunque, se lui si sente padre, è evidente che quelle sono le sue figlie predilette. «Una forza - ripete - Le hai viste durante i cortei?». Le abbiamo viste. Tante, combattive, in testa a tutti, le lettere di «sospensione» appuntate al petto con la spilla da balia. E le rivendicanti davanti ai cancelli presidiati dal Lingotto, il più vecchio degli stabilimenti FIAT: classe 1918, nero di fumo e giallo di ruggine, triste tra i tristi casermoni periferici di via Nizza. Ancora tante, ancora combattive.



Nel reparto verniciatura della Fiat Mirafiori

Con il cronista parlano volentieri, senza reticenze né timori. E se gli rivolgi l'ormai classica domanda: «Posso scrivere i vostri nomi?», il rispondono di fare pure, che loro di problemi non ne hanno perché «la lotta è lotta e nascondersi non serve a nulla». Parole che, in questi tempi di ricatto e di paura, non è facile ascoltare neppure dalle labbra dei più rocciosi delegati.

Si chiamano Assunta, Maria, Rosa, Antonietta, Lucia (ed è solo per nostro scrupolo che non ne pubblichiamo i cognomi). Vengono dalla Calabria, dalla Puglia, dalla Sicilia, dalle Compagnie Assunte, piccole, magrissime e vicine, lunghi capelli castani sciolti sulle spalle. Maria è bionda e vaporosa, gli occhi da cerbiatto e il sorriso dolce. E' l'unica ad ammettere che, sì, all'inizio la fabbrica le aveva fatto paura. Rosa è seria, compunta, ma si infiamma quando dice di Agnelli che «vuole buttare sul lastrico quindici mila famiglie». Antonietta è timida e gioiosa, parla di tutto con una sorta di sereno entusiasmo: del suo lavoro in fabbrica, del figlio che sta aspettando. Era già in maternità ed è tornata davanti ai cancelli assieme alle altre. Lucia è affiata e graziosa, con un grande paio di occhiali sulla punta del naso, l'intellettuale del gruppo. Nel suo reparto l'hanno eletta delegata. «Sarà - dice - per via della mia parlantina». Ti chiedono, in cambio, del coraggio e della sincerità con cui ti parlano, di scrivere davvero quello che dicono. Tutto, parola per parola. Ci vorrebbe un libro. E sarebbe un libro bellissimo. Proviamo a riassumerlo.

Assunta ha 26 anni, è sposata, ha tre figli. «Sono venuta a Torino otto anni fa, da sola. Perché? Per mangiare. In un paesino della Calabria le occasioni di lavoro per una donna non sono molte. Anzi, non ce ne sono proprio. Io facevo l'infermiera privata, e quando andavo bene portavo a casa cinquanta mila lire al mese. Mio padre era morto a 45 anni, in famiglia eravamo in sette ed ero la terza. Così sono partita. Avevo una zia qui a Torino e le ho chiesto di ospitarmi. Per tre anni sono rimasta iscritta all'ufficio di collocamento. Tre anni bruttissimi. Per lavorare lavoravo, ma un mese qui, un mese là: alla Venchi Unica, nelle mense della CIPAS, alla FACIS. Sei sposata? Il chiedevano ai figli? Allora contratto a termine. Adesso sono alla FIAT da tre anni, tre anni a febbraio. Prima a Rivalta poi più grande dei miei figli comincia ad andare a scuola...». Rosa: «Vengo dalla provincia di Avellino e lavoro alla FIAT da un anno e mezzo. Di "coda" al collocamento ne ho fatta meno della media: appena un anno. Per un po' sono stata alla verniciatura di Rivalta, poi mi hanno trasferita qui al Lingotto, reparto montaggio. Mi sono cercata un lavoro perché in casa un stipendio solo non bastava e mio marito doveva fare il doppio lavoro...». Antonietta: «Ho vent'anni e vengo dalla provincia di Cosenza. Sono stata fortunatissima: la FIAT mi ha preso subito, senza "coda". Era il '78 e c'era una specie di "boom" delle assunzioni. Mi hanno messa in uno dei reparti considerati più duri, la Lattrostruttura. Ma a me quel lavoro piaceva...». Le altre l'interrompono, le dicono che è matto, che lei si troverebbe bene anche all'inferno. E raccontano di quando usciva a fine turno con la tuta e la pelle bruciata dalle scintille di saldatura: felice come una pasqua. Ma lei non si scuote. Continua a raccontare del suo lavoro, del fatto che adesso l'hanno trasferita in salleria, un reparto più pulito, e che comunque la fabbrica è meglio della fame patita al paese. Dice del figlio che sta aspettando: «Sono in maternità da un mese, ma la lettera di sospensione me l'hanno mandata lo stesso, chissà da quanto avevano preparato le liste: donne, invalidi, gente politicizzata. Così io, che già me ne stavo a casa sono tornata davanti ai cancelli...». Lucia: «Ho vent'anni, vengo dalla Sicilia e da sei anni sono a Torino. Ho fatto il liceo artistico e per un anno e mezzo sono stata iscritta ad architettura. Sono alla FIAT da meno di un anno e lavoro alle linee della "campagnola". Perché ho scelto la fabbrica? Perché è la scuola non ti dà niente. Meglio fare il lavoratore del braccio che il disoccupato della mente. E' più dignitoso e ti senti libera, indipendente. Mio padre, che è operaio alla Pirelli, mi dice

che hanno sospeso anche nelle linee che "tirano" come la Delta. L'otto perché per me lavorare significa che mio marito non deve fare due lavori, uscire alle cinque del mattino e tornare alle otto di sera. Significa una famiglia più unita, una vita più serena nonostante la fatica. E anche più parità tra marito e moglie...». Dice Assunta: «Lotto perché io fino a diciott'anni non ho potuto comprarmi un paio di scarpe. E perché voglio che i miei figli di scarpe ne abbiano un paio nuovo all'anno. Perché adesso che la più piccola compie gli anni voglio poterle comprare la torta. Perché anche mio marito, che è dipendente della Venchi, è da anni in cassa integrazione e perché di figli ne voglio altri. Voi pensate come volete, ma per me una famiglia senza tanti figli non è una famiglia... Se il partecipare alla lotta mi crea dei problemi? Qualcuno. Mio marito non è che sia entusiasta. Ma abbiamo trovato un accordo. Partecipo alla lotta un numero di ore uguale a quello dell'orario di lavoro. Così nulla è cambiato rispetto a prima...». Dice Maria: «Lotto perché prima se volevo un paio di calze o un pacchetto di sigarette dovevo chiedere ai miei genitori. Perché ero sola e i miei figli senza avvenire...». Dice Lucia: «Per la mia indipendenza, perché la fabbrica per me è stata una scelta di vita, una risposta a una società che ti vuole tenere ai margini. Lotto per sentirmi qualcuno in mezzo agli altri, per riconoscermi negli altri...». Dice Antonietta: «No, non dice nulla. Guarda le altre e dice: «Anch'io come loro». Poi aggiunge: «Per mio figlio...». E' tutto. Le lasciamo ripensando a quanto, giorni fa, un altro dipendente FIAT, ma di loro assai più fortunato - quel Mario Pirani, commentatore della «Stampa» - ebbe a scrivere a proposito della vertenza in corso. Quella degli operai, sentenzioso, è una «opposizione ideologica ai licenziamenti». Si degnassero, una buona volta, di considerare le ferree leggi della contabilità aziendale. Per ora nessuno ha prelevato a metterlo in cassa integrazione. Fridentemente alla FIAT l'impudenza, non è considerata causa di inidoneità.

Massimo Cavallini

Advertisement for 'La Poesia italiana' by Grandi Libri. It lists various poets and authors, including Cusani, Cardarelli, Cameri, Cattai, Cergoli, Clementelli, Comi, Corazzini, De Libero, Erba, Firpo, Fortini, Gatto, Giotti, Giudici, Giuliani, Govoni, Grande, Guerra, Guernini, Guidacci, Jahier, Leonetti, Lucini, Luzi, Marin, Menicanti, Michelstaedter, Montale, Morante, Moretti, Novaro, Noventa, Onofri, Orrelli, Palazzeschi, Papini, Parronchi, Pasolini, Pavese, Penna, Piccolo, Pirelli, Pozzi, Quasimodo, Rebora, Ripellino, Risi, Roccatagliata, Ceccardi, Roversi, Saba, Sbarbaro, Scotellaro, Sereni, Sinigaglia, Solmi, Spallacci, Spaziani, Tessa, Testoni, Ungaretti, Valeri, Vigolo, Vivanti, Volponi, Zanzotto, and Piero Gelli and Gina Lagorio.